

Seminario di filosofia. Transiti

TRANSITO DA FEBBRAIO A MARZO 2026

Carlo Sini

Le letture da Alessandro Aresu, *Geopolitica dell'Intelligenza Artificiale* (Feltrinelli, 2025) ci hanno consentito un approccio ampio, significativo, altamente problematico alla scienza universale dell'informatica, alle sue origini e ai suoi esiti attuali molto incerti e ampiamente discussi.

Aresu, abbiamo detto, ci offre una grande cronaca, non propriamente una storia, composta da numerosissime biografie: storie di vita quotidiana di individui senza "storia", abissalmente lontani dai quattro di Jena; gente senza "patria", cinesi che non sono più cinesi ecc., ma tutti innamorati delle mille luci di New York.

Così abbiamo cominciato a frequentare il mondo digitale, la computer science, il dominio della informazione e della rete (che in realtà viene da lontano): un mondo di esuli e di immigrati. Abbiamo notato che ciò pone una differenza fondamentale: i cittadini americani, sebbene provenienti da ogni parte del mondo, hanno perso la loro cittadinanza originaria, con tutto ciò che ne consegue, e così sono diventati "americani" (sterminando gli abitanti preistorici); questo è ciò che non potrà mai accadere in Europa, dove le singole nazioni conservano la loro storia e la loro cultura, la loro lingua e la loro religione. Insomma: non avremo mai gli Stati Uniti d'Europa.

L'Intelligenza Artificiale, dice Aresu, suscita giudizi "sensazionali" (ma anche comprensibili): compimento del destino della storia dell'umanità, suo superamento o addirittura la sua scomparsa. Siamo spettatori di esiti dei quali non possiamo più fare a meno, ma che siamo lungi dal comprendere davvero.

Siamo di fronte a una mole di investimenti nella ricerca mai prima conosciuti, alla concorrenza mondiale di industrie che si contendono "ferocemente" i mercati, con decisive conseguenze sulle forme e sulla organizzazione del lavoro; donde rapporti sempre più problematici tra pubblico e privato, azienda e Stato. Come è accaduto tutto ciò?

Aresu risponde raccontandoci la storia di vita di un ragazzino nato a Taiwan, che gli americani chiamano Jensen, trasferito dai genitori a Oneida, una minuscola cittadina del Kentucky. Qui viene accolto nella scuola dell'orfanotrofio, pulisce i bagni pubblici, si dedica con successo al ping-pong (è il tempo della diplomazia del ping-pong tra Cina e Stati Uniti), si iscrive all'università dove studia con passione ingegneria elettronica e infine, attraverso vicissitudini di vario genere, diventa il proprietario di un'azienda che supererà i mille miliardi di capitalizzazione alla borsa di New York.

In effetti siamo di fronte a una storia di ingegneri, che sono da sempre il volano del progresso delle civiltà umane. Sono loro che hanno costruito i templi e le piramidi, che hanno regolato il corso del Nilo, che hanno solcato i territori con le meravigliose strade romane, che hanno costruito geniali acquedotti, riformando i primi grandi agglomerati urbani, che hanno edificato ponti e cloache e così via. Ma non hanno mai oltrepassato la figura sociale del "tecnico". In un mondo nel quale la sacralità e la politica fanno uno, sono gli aristocratici i padroni, gli uomini "veri"; gli ingegneri, come li chiamiamo oggi, sono solo dei "meccanici". Vedremo più avanti la nascita moderna dell'*ingegnere*: l'età della Intelligenza Artificiale ne sancisce il trionfo.

La grande trasformazione, ricorda Aresu, è iniziata dai videogiochi. Di qui la nascita della attuale industria: un laboratorio scientifico aziendale che recluta competenze accademiche, coniugando come mai prima scienza e impresa. La ricerca scientifica non può più procedere senza l'infrastruttura di calcolo, ma questa esige un considerevole ritorno economico per sostenersi: scienza e impresa, mercato e capitale devono procedere uniti; ciò però stravolge la vita politica, quella pubblica e quella privata, come osserviamo ormai ogni giorno.

Aresu ricorda, come anche noi abbiamo fatto, Alan Turing, John von Neumann, Claude Shannon; la nascita del transistor e poi il grande sogno della costruzione di una macchina che sia in grado di simulare il lavoro della intelligenza umana e magari addirittura di superarlo.

All'inizio degli anni Novanta, dice Aresu, il personal computer sta raggiungendo una diffusione di massa della quale siamo tuttora testimoni. Con grande consapevolezza culturale e storica Aresu pone a confronto Alexandre Kojève (il filosofo russo che portò a Parigi la "fenomenologia" di Hegel, riletta in chiave esistenzialistica heideggeriana e influenzando tra gli altri Merleau-Ponty e la filosofia del Novecento) e von Neumann, il geniale costruttore della architettura del computer: «Due figli dello spirito europeo, della razio-

nalità che ha circumnavigato il mondo e che lo domina, dall'alto di privilegi e possedimenti coloniali, e ne cerca incessantemente il senso, prima e dopo il suicidio delle guerre mondiali».

Lasciamo Aresu e il suo racconto con l'immagine di un Jensen sessantenne che a Taipei assiste al campionato mondiale di videogiochi, con milioni di utenti. Lui è «acclamato come una divinità: Jensen, Jensen, urlano i ragazzini». Chiede insistentemente di ascoltare una canzone di Lady Gaga, della quale è un appassionato follower. Così va il mondo.

Dopo le letture da Aresu, che qui ho molto sommariamente rievocato, abbiamo esaminato il saggio di Edoardo Greblo, *Il capitalismo digitale. Uno sguardo d'insieme*, apparso sul numero 407 di "Aut Aut": *Digito ergo sum. Indagini sul capitalismo digitale*.

Siamo di fronte, scrive Greblo, a un nuovo tipo di impresa, che fornisce informazioni, non prodotti. Dove affittare un appartamento, dove trovare un taxi e così via. Questo progressivo monopolio delle intermediazioni produce forme di potere monopolistico tendenzialmente sostitutivo di quello statale o istituzionale.

Le piattaforme di Intelligenza Artificiale si pongono infatti al disopra del libero mercato, determinandone le tematiche competitive: il pesce grande mangia e ingloba il pesce piccolo. Alla base la famelica ricerca dei big data: essi costituiscono una nuova forma di capitale, cioè un nuovo "valore". E così gli utenti delle informazioni sono messi all'impiego senza che lo sappiano. Sono parte del menù, non i commensali. Essi favoriscono il possesso di enormi masse di dati che generano condizioni di monopolio.

Questo progresso tecnologico richiede lavoro più qualificato: dall'antico operaio specializzato al laureato ingegnere e al matematico. La quantità di lavoratori necessari tende però a diminuire e soprattutto viene meno la loro base sociale: non stanno più nello stesso luogo, lavorano da casa ecc. Fine o declino della forza sindacale e della sua funzione politica.

Flusso della innovazione tecnologica e flusso del capitale si nutrono reciprocamente. «Volontà di comprendere, prevedere, controllare in modo più accurato il mondo fisico e sociale» (invero questi intenti erano già alla base della rivoluzione scientifica moderna auspicata da Bacone e da Comte). L'attenzione rivolta a sapere che cosa gli umani pensano, sentono, vogliono e fanno per orientare le loro scelte e derivarne una nuova forma di capitale previsionale: esso tende a sostituire il potere pubblico e le sue provvidenze.

Squilibrio di potere tra capitale e lavoro; controllo della vita economica, obbligata a seguire modelli produttivi di capitale. Impotenza delle istituzioni destinate a proteggere gli individui dalle logiche di mercato. L'espansione dei mercati diviene un vero e proprio esproprio digitale collettivo che trasforma l'esperienza umana in un deposito e in una forma di materie prime (i big data e i loro impieghi produttivi, dove conta il come e cosa farne, non il perché). Venir meno della eguaglianza formale dei partecipanti al mercato.

Veniamo alla frase conclusiva del saggio, che a me sembra invero molto problematica. Scrive Greblo: «Gli Stati democratici dovrebbero riaffermare la loro sovranità normativa (specie per la concorrenza), sino a stabilire gli scopi sociali della stessa proprietà privata». Ma tutto il saggio di Greblo mette efficacemente in luce la progressiva impotenza degli Stati democratici a regolare il commercio e addirittura a porre limiti al capitale privato. In sostanza Greblo scambia il problema con la soluzione.

A questo punto il nostro percorso si trova a una svolta decisiva. Scrive Aresu: «Incanalare e utilizzare le energie di coloro per i quali non esiste passato e non esiste presente, ma solo l'avvenire. E cioè gli immigrati. L'impresa e il denaro sono i modi per sottrarsi ai vincoli sociali preesistenti» (p. 65: funzione che il denaro in realtà svolge sin dalla sua nascita nel mondo antico).

Per realizzare questo esito fondamentale diventa necessaria la formazione di lavoratori specializzati, in base alla istruzione detta STEM (scienza, tecnologia, ingegneria, matematica). «In Cina ci sono ogni anno 3,5 milioni di laureati STEM, pari a tutti i laureati in tutte le discipline negli USA – che non trovano lavoro. La Cina non è solo prima nel commercio, oggi produce a costi più bassi e in maniera più veloce, sempre più integrata dalla IA. La Cina ha 39 università con programmi mirati a fornire ingegneri e ricercatori per l'industria alimentata dalle terre rare. Oltre 550 città cinesi sono collegate con treni ad alta velocità che fanno sfigurare i nostri. Grazie alla digitalizzazione e ai collegamenti pervasivi si può entrare e uscire dalla stanza d'albergo semplicemente col riconoscimento facciale. L'intero sistema è progettato per la velocità e se sfidi il dominio del Partito Comunista vieni arrestato velocemente e velocemente scompari» («La Repubblica», 3 aprile 2025, p. 7).

Il mondo cambia sotto i nostri occhi a velocità vertiginosa, mai vista prima. E tuttavia accade in tutto ciò anche qualcosa di molto antico. Per comprenderlo abbiamo svolto una riflessione rivolta alle condizioni primordiali di vita sul pianeta, sotto il profilo della relazione organismo/ambiente.

Si tratta di una relazione da intendersi nella sua totale *reciprocità*. Cosa invero inconsueta: l'ambiente è spesso immaginato come un contenitore, come una scatola, e l'organismo come il suo abitante. Diciamo invece così: quell'organo per quell'ambiente e viceversa; il terreno *per* le zampe, l'aria *per* le ali, l'acqua *per* le pinne. L'organo interpreta e modella l'ambiente e l'ambiente modella l'organo: mai l'uno senza l'altro (o "in sé"). Ogni organismo il suo ambiente, ogni ambiente i suoi organismi: una relazione "pratica", non "ontologica".

Il vivente, quindi, è l'insieme degli abiti di risposta ereditati e acquisiti, posti in esercizio. E l'organismo è un coacervo di memorie, cioè di abiti disponibili: una macchina naturale che è l'evidente radice prima della informazione, dei suoi strumenti e delle sue ulteriori macchine.

Tra parentesi: quando dicemmo che la cultura, come la lingua, la scrittura alfabetica o la stampa sono macchine sociali dobbiamo guardarci dal ricadere nei vecchi tormentoni metafisici: ma allora l'"uomo" è libero o condizionato? E se è condizionale, come può essere responsabile? (Quindi come procederà il buon Dio nel giudizio universale?) La "macchina" nomina l'insieme delle regole e delle possibilità materiali e mentali relative al comportamento collettivo che ognuno eredita alla nascita. Esse sono il presupposto delle azioni individuali. Cesare non può comprare un giornale all'edicola e Napoleone non può girare in automobile. Ma dove decidono di andare nasce dai modi delle loro circostanze, delle loro esigenze, dei loro desideri, delle loro preoccupazioni; nasce cioè dalle loro decisioni, di cui si comprende per lo più a cose fatte il peso che esse hanno avuto.

Torniamo a noi.

L'ambiente, abbiamo detto, "iscrive" o lascia segni della sua azione sull'organismo; l'organismo fa altrettanto sull'ambiente; e così l'uno fa da supporto all'altro. Ma come concepire questa duplice situazione di reciprocità? E soprattutto, che cosa è un "supporto"? Ecco un'altra domanda per noi decisiva.

Per cominciare a rispondere ci siamo fatti aiutare da un brano di Florinda Cambria (*Antonin Artaud: il corpo esplosivo*, Jaca Book, Milano 2021, pp. 318-9), nel quale, con una profondità teoretica davvero straordinaria, si riflette sulla famosa nozione di Artaud relativa al "corpo senza organi". Cambria si distanzia qui dalle interpretazioni molto famose di Derrida, Deleuze, Agamben. Ne riprendiamo sinteticamente qualche passaggio.

Il supporto viene anzitutto pensato come un corpo sempre variato in quanto sempre nuova e mai esaurita *possibilità* di variazione. L'individuale (la variazione) e la sua possibilità (l'identica natura consistente nel variabile sempre possibile) si originano reciprocamente. «L'identico è il *supporto* della variazione; ma esso emerge solo per la variazione che lo attraversa». In questo senso il corpo senza organi è tutti gli organi possibili e nessuno in particolare: «supporto più che reale del dramma essenziale» (celebri espressioni di Artaud). «Supporto che non si riduce a mera superficie né a mera profondità perché è il *movimento* che consente la scansione e l'articolazione di questi due piani. In quanto è movimento, il supporto è un identico "senza misura, innominabile, incondizionato", che rende possibile ogni misurazione, ogni nominazione, ogni condizionamento, ogni individuazione [...] il *ritmo* stesso dell'essere in opera».

Il corpo quindi come movimento di estensione, di "eiezione". Occorre qui liberarsi «dal pregiudizio dello *hypokeimenon* come sostrato o sostanza, pregiudizio che attraversa tutta la tradizione metafisica occidentale (con l'unica eccezione di Spinoza)». Il corpo senza organi come ciò che «abita e affolla ciascun corpo individuale facendone un corpo multiplo».

Il supporto come soglia ritmica, dinamica, che incarna il movimento della memoria sulla quale ci siamo già soffermati ("eccolo di nuovo"). Precipitato di mondo, biografia in cammino, "scrittura" originaria. La soglia come luogo di raffigurazione della vita e transito del sapere. Nell'abito, dicemmo, fondamentale è la memoria, il riconoscimento.

A questo punto sono, per così dire, "esplose" all'orizzonte una serie di immagini assai coinvolgenti (Cartiglio n. 27). L'abito, abbiamo detto, "dipinge" il mondo; Cambria direbbe che lo "istoria". Il che significa che siamo *nello* spettacolo del mondo così come il mondo è *in noi*. Il mondo si manifesta come *orbis pictus* in ogni movenza, a ogni sguardo.

Molti anni fa usai l'immagine del bambino che guarda la Luna e pensa: «Sono *io* che la muovo». Ho impiegato una vita per capire che il bambino... aveva le sue ragioni!

Essere nello spettacolo del mondo richiama l'*Ansicht*: veduta, punto di vista, opinione, quadro, prospettiva. Non *avere* la vista, ma *essere* la vista (non avere organi, ma essere organi, in quanto essere nel loro esercizio).

Tutto ciò implica nondimeno un “doppio”, un luogo di rappresentazione, cioè una proiezione, uno specchio (Wittgenstein parlerebbe di un “segno proposizionale nella sua relazione di proiezione al mondo”: cfr. *Tractatus*, 3.12). Si tratta della questione stessa del “sapere” in quanto “scrittura”: *geo-grafia*. Doppio della presenza vivente nella sua “oggettivazione” strumentale e macchinale. L’essere nel mondo, l’essere mondo si traduce nelle sue figure, nei suoi “quadri”. Riprendiamo di qui.